



SELEZIONE STAMPA

(A cura dell'Ufficio stampa Uisp)

31 gennaio 2014

ARGOMENTI:

- Sochi: nuovo appello contro la legge omofoba; in Russia esistono 445 gruppi anti omosessuali
- Stadi: il codice etico dello sport esclude i condannati dalla gestione di stadi; a Roma ambientalisti contro lo stadio a Tor di Valle
- Diritti tv: intervista a Antonio Marano, vice direttore generale Rai
- Ian Thorpe ricoverato per depressione e alcolismo
- Migranti: a Lampedusa per scrivere una nuova Carta dei diritti; rapporto Caritas/Migrantes, crescono gli stranieri in Italia



Vai sulla pagina Ufficiale Uisp Unione Italiana Sport Per tutti e Clicca "mi piace" per essere aggiornato su tutto quello che succede.

<https://www.facebook.com/unione.italiana.sportpertutti?ref=hl>

Sochi -7, nuovo appello "Stop alla legge sui gay"

ALESSANDRA RETICO

Si vede ancora poco di Sochi: i cinque cerchi luccicanti sul Mar Nero e i volanti nelle loro tutesgargianti di spalle. Qualche ruspa, molte ruspe, poi il leopardo, l'orso e la lepre tutti bianchi, che sono le mascotte. Si parla moltissimo invece delle Olimpiadi che prima di iniziare tra una settimana esatta hanno già detto molte cose: che sono faraoniche (50 miliardi di dollari), calde (temperature da spiaggia primaverile), ingiuste (per le leggi contro la propaganda gay), blindate (da 40 a 100mila a seconda delle fonti le forze di polizia schierate) per la paura del terrorismo che a fine dicembre in due attentati a Volgograd ha ucciso 34 persone. Se ne parla ovunque ma soprattutto negli Stati Uniti di tutto questo, in un continuo rimando di accuse e difese così interscambiabili che è inevitabile ricostruire nella mente il muro caduto 25 anni fa. Non sono solo Giochi Invernali, è il remake di una guerra fredda.

Manca così poco al via alla festa di Putin e della sua rispettabilità che non poteva che esserci una buona notizia: due giovani «ribelli» dal Daghestan sono infatti stati riconosciuti dai servizi segreti (Fsb) come i responsabili degli attacchi nell'ex Stalingrado e sono Asker Samedov e Suleiman Magomedov, poco più che ventenni, entrambi del gruppo dei ribelli islamici di Buinaksk. E daghestani sono i due fiancheggiatori arrestati, Taghir e Magomednabi Batirov, accusati di averli aiutati. Così come è stato beccato il presunto autore delle ripetute email di minacce inviate nei giorni scorsi a vari comitati olimpici nazionali, compreso il Coni: si tratta di «un cittadino russo attualmente all'estero, sulla cui salute mentale abbiamo dei dubbi», ha spiegato un dirigente, assicurando che le minacce non hanno «alcun fondamento». Evviva.

Se così si può dire. Invece Kasparov, che di scacchiere se ne intende, pensa che «i Giochi di Sochi rafforzeranno la dittatura di Putin». Il quale ha messo al lavoro 40 mila tra agenti e soldati, centinaia di cosacchi, sorveglianza satellitare, decine di droni e persino sistemi di difesa anti aerea Pantsir-S, ultima generazione di missili aria-terra. In campo anche l'In-

terpol e la Nato. Ma gli Stati Uniti non sono contenti del fatto che Mosca non condivida con loro le informazioni di intelligence sugli obiettivi sensibili di eventuali attacchi. Mosca da parte sua se ne fa una ragione se Barack Obama, Angela Merkel e Francois Hollande non andranno alla cerimonia inaugurale (Enrico Letta, per ora sì). Ddmitry Chernyshenko, capo del comitato organizzatore russo, dice che Sochi «sarà una brillante vetrina della nuova Russia», poi litiga col presidente del Cio Thomas Bach, che nei giorni scorsi aveva detto che gli atleti possono parlare di politica nelle conferenze stampa. Libertà di opinione si chiama, che si può apertamente esprimere a 18 chilometri da Sochi, nel ridente parco di Khosta nelle «aree di protesta», una specie di speaker's corner per aspiranti alla nomea più che di facinorosi, di poveri folli.

Prime bandiere penzolanti dai balconi dei villaggi. Cene sarà una

In 52 scrivono a Putin. Identificato l'autore delle minacce al Coni: "Sicurezza ok"

arcobaleno? 52 sportivi, tra cui 12 che vanno ai Giochi, hanno firmato un appello a Putin per fargli revocare le leggi anti propaganda gay. Pochi giorni dopo che il sindaco di Sochi Anatoly Pakhomov ha detto che nella sua città gli omosessuali non esistono. La campagna "Principle Six" l'hanno sottoscritta l'oro per lo snowboard americano Seth Wescott, la biathleta Rosanna Crawford e il team australiano del bob a quattro. Tra i grandi del passato, i tennisti Martina Navratilova e Andy Roddick, l'ex calciatore del Leeds Robbie Rogers e il tuffatore quattro volte medaglia d'oro Greg Louganis. L'hanno approvata le delegate di Obama, la pattinatrice Caitlin Cahow e l'extennista Billie Jean King, entrambe lesbiche. Il duo pop russo t.A.T.u, lei e lei almeno coreograficamente omosessuali, Yulia (Volkova) e Lena (Katina), dovrebbero cantare il 7 febbraio alla cerimonia. Forse. Non c'è sicurezza che tenga, contro l'amore degli altri.

la Repubblica

VENERDÌ 31 GENNAIO 2014

CACCIA al gay

Agguati, pestaggi. Persino un morto. Nel Paese di Putin che si prepara alle Olimpiadi di Sochi ci sono 445 gruppi anti omosessuali. Hanno più di 200 mila seguaci. Ecco la mappa

DI GIULIO GAMBINO - INFOGRAFICA DI GIACOMO DE PANFILIS

Andrey Ivanov ha 22 anni. A Kurgan, la città russa in cui è nato e cresciuto quasi al confine con il Kazakistan, tutti i suoi coetanei lo conoscono e gli tributano rispetto. Studia ingegneria e intanto fa il picchiatore nel tempo libero. Non gli piace parlare di sé: fa poche domande e risponde quasi sempre telegraficamente. Parla poco al telefono, le persone gli piace guardarle in faccia. Riconoscerlo per strada è facile: il suo abbigliamento ricorda quello dei personaggi del celebre film "Fight Club", di cui conosce a memoria gran parte delle battute e il cui messaggio è: sii cattivo se vuoi vincere sui ring underground. Andrey ha una feroce avversione verso i gay: «Li annienterei tutti. Quegli inetti e dementi senza coraggio non sono uomini. Quando coi miei amici li vediamo volano ceffoni, li prendiamo a calci e gli sputiamo addosso. Di tanto in tanto gli uriniamo anche in testa, per depurarli dalla loro malattia».

Andrey sostiene di difendere «i valori tradizionali della madre patria russa».

Per lui gli omosessuali sono persone «antropologicamente deviate» che pretendono di avere gli stessi diritti degli altri. In perfetta sintonia con la Duma che l'estate scorsa ha varato una legge per la quale è persino vietato affrontare in pubblico il tema-gay. Il presidente russo, Vladimir Putin, anche a ridosso delle Olimpiadi invernali che cominceranno a Sochi il 7 febbraio, continua nella sua strategia mediatica antigay. Anche se questo rovinerà l'immagine dei "suoi" Giochi (su cui incombe anche il timore di attentati del fondamentalismo islamico). Le prese di posizione di Putin hanno già provocato la reazione di Barack Obama che si farà rappresentare dall'ex tennista Billie Jean King, lesbica. Non ci saranno nemmeno Angela Merkel e François Hollande e diversi altri capi di Stato e di governo. Amnesty international ha lanciato un appello contro le discriminazioni, diverse organizzazioni internazionali hanno proposto il boicottaggio della manifestazione. Ma tanta esecrazione internazionale non sta raggiungendo lo scopo. All'opposto sta ancora di più radicalizzando i gruppi di ▶

estremisti che stanno combattendo la loro crociata contro gli omosessuali. Recentemente Andrey, ad esempio, ha impiegato buona parte del suo tempo alla ricerca di qualcuno che dagli Stati Uniti gli spedisse una mini-pistola ricaricabile in grado di rilasciare scariche di tensione elettrica a 19 milioni di volt per scioccare o paralizzare parzialmente le sue vittime: «Non ho paura di fargli male, se lo meritano. L'importante è spaventarli, tenerli alla larga, umiliarli».

In Russia esistono 445 gruppi registrati on line per combattere attivamente la comunità LGBT (lesbiche, gay, bisessuali, transgender). Sono le gang anti-gay del terrore. Si spartiscono il territorio in diverse città, collaborano tra loro e sono composte in media da ragazzi tra i 14 e i 30 anni. Dicono di essere contro le droghe e l'alcol mentre adorano il body-building. Si dividono in due strutture principali: Occupy Pedofilyaj e Occupy Gerontilyaj. La prima si occupa di scovare sulla rete i pedofili (spesso ambiguamente equiparati ai gay, cosa che ha fatto di recente lo stesso Putin); mentre la seconda dà la caccia ai teenager che cercano prestazioni sessuali con i più anziani in cambio di denaro. Complessivamente i membri che in Russia hanno deciso di aderire sia

pure solo virtualmente a questi movimenti violenti contro i gay sono oltre 200 mila. Secondo Tanya Cooper di Human Rights Watch Russia, la comunità gay russa è pari a circa il 4-7 per cento della popolazione (142 milioni circa). Un recente sondaggio Pew Poll mostra come tre russi su quattro non accettino l'omosessualità. Il 5 per cento crede che i gay vadano «liquidati». L'85 per cento è contro il matrimonio fra persone dello stesso sesso, mentre il 34 considera l'omosessualità una malattia.

Sulla base di queste premesse, non è difficile credere quanto afferma Larry Poltavtsev, fondatore di Spectrum Human Rights Alliance, una Ngo con base a Washington e l'obiettivo di monitorare la condizione dei gay nei vari paesi del Pianeta: «Lo Stato russo sta perpetrando una campagna incentrata sull'odio e la violenza per tenere a bada le minoranze del Paese, gay in primis. Putin mette le minoranze una contro l'altra secondo il principio del "divide et impera". Fa il gioco delle tre carte tra ebrei, gay e altre minoranze etniche, col solo obiettivo di consolidare il suo consenso. L'importante è fare in modo che la società civile sia sempre più divisa e spaccata (uno fra i più famosi attivisti gay russi si è di recente rivelato un antisemita

per eccellenza), in modo tale che le minoranze del Paese non possano trovare punti di accordo per mettere in discussione il regime di Putin. Il tutto grazie anche a una complicità tra Stato e Chiesa Ortodossa, un'unione di forza che in molti considerano intoccabile».

I gruppi anti-gay sono diffusi nelle città di tutta l'estesa Russia (vedi mappa nella pagina precedente). Organizzano "spedizioni punitive" che vengono regolarmente filmate e poi postate su Internet. Senza che le autorità intervengano per quella connivenza che si è creata tra il potere centrale repressivo e le gang violente: con metodi diversi, tutti uniti per lo stesso scopo. Cappelli liscissimi e lunghi fino a oltre le spalle, Poltavtsev è un uomo sulla quarantina. Gay e per questo americano d'adozione, risiede a Washington e ha un accento russo ancora marcato. Commenta: «Quello che è più grave è che in Russia i gay vengono massacrati e umiliati con la complicità della polizia, che si rifiuta di prendere provvedimenti nonostante le prove siano evidenti. Lo scorso maggio un ragazzo è anche morto a Volgograd dopo le torture subite».

Le gang anti-gay sono attive soprattutto on line e sul social network russo VK.com (l'equivalente del Facebook occidentale), molto popolare tra gli adolescenti perché

permette la diffusione di contenuti illegali. In questo modo sono potute nascere pagine apposite per dare la caccia ai gay che principalmente servono a organizzare e ottenere fondi per le attività di pestaggio (il proprietario del social network si è rifiutato dal commentare pubblicamente, interferire o reprimere i video contro i gay presenti sul proprio sito).

I membri di queste comunità virtuali navigano sulla Rete sotto falso profilo a caccia di gay, anche minorenni, e si danno appuntamento fingendosi interessati a conoscerli davvero; oppure battono i quartieri più sensibili delle loro città armati di coltello e taglierini in cerca di vittime da spaventare. In entrambi i casi riprendono i loro incontri con la videocamera: prima li umiliano e li deridono in gruppo, costringendoli a dire il proprio nome e la scuola che frequentano. Poi passano alle mani. Talvolta chiedono anche che venga dato loro il numero di telefono dei genitori o dei datori di lavoro, i quali sono chiamati in diretta per essere informati delle tendenze dei figli o del dipendente di turno.

Il materiale viene successivamente postato su YouTube, e quindi reso pubblico col preciso obiettivo di annientare la vita dei gay presi di mira, molti dei quali sono obbligati a cambiare residenza o persino

vita. «Quando esce un nuovo video on line di qualche pestaggio mi diverto a guardarlo davanti a una tazza di tè», ammette Andrey. Tanta è la volontà di ferire i gay che in una filiale di Occupy Pedofilyaj a San Pietroburgo è prevista una ricompensa di 50 mila rubli (1.130 euro) per chi ne scova uno.

Così le vittime disposte a parlare sono sempre meno. Il pugno duro di Vladimir Putin verso la comunità LGBT dissuade i gay russi dal rivelare la loro identità sessuale. Molti (vedi box a fianco) sono così costretti a fuggire all'estero come rifugiati politici. Ma l'aspetto forse più importante delle gang anti-gay in Russia è la loro complicità con lo Stato. Si definiscono "un braccio armato e culturale" del governo. «Laddove lo Stato non riesce a tenere sotto controllo la popolazio-

FILMANO I LORO RAID CON LE TELECAMERE E LI POSTANO IN RETE. RESTANDO IMPUNITI: PERCHÉ IL REGIME LI COPRE E PROTEGGE

ne, subentriamo noi per far capire alla gente cosa è giusto e come ci si deve comportare», racconta un membro di Occupy Pedofilyaj.

Il loro intento, in sintonia con quello di Putin, è quello di «creare una unione di russi sani e genuini, in grado di ribaltare l'attuale degrado sociale». Parole che mettono i brividi. Concedere alla comunità LGBT i diritti vorrebbe dire, per chi sta al potere, «avvelenare la società russa con i valori dell'Occidente», spiega Robert Orttung, professore alla Georgetown University. Putin sotto questo punto di vista ha trovato terreno fertile nelle gang auto-costituitesi contro i gay russi. Non a caso, il leader dell'attivismo omofobo in Russia, Maxim "Slasher" Martsinkevich (29 anni, una ossessione per la manicure, capelli da moicano, un passato da skinhead e tre anni in prigione, oltre che braccio e mente di Occupy Pedofilyaj e numero uno del movimento sociale ultra-nazionalista Restrukt) è tra i promotori più attivi dei valori tradizionali russi.

Tutto questo è bene sappiano gli atleti e le delegazioni del mondo intero che si sono messe in marcia verso Sochi: in nome di quello sport che dovrebbe essere il primo antidoto contro le discriminazioni e a favore della fratellanza universale. ■

Povero B, decade anche da S. Siro

IMBARAZZO A MILANO: IL CODICE ETICO DELLO SPORT VIETA AI CONDANNATI DI GESTIRE IMPIANTI PUBBLICI

di Luigi Franco

La legge Severino ne ha causato la cacciata dal Senato. E ora Silvio Berlusconi rischia di vedere messa in dubbio pure la sua compatibilità con il calcio, oltre che con la vita politica. Il Comune di Milano sta infatti mettendo a punto un nuovo "Codice etico dello sport" per le società che gestiscono gli impianti pubblici. Le prime bozze circolate prevedono l'esclusione per chi abbia subito condanne superiori a due anni. E il Cavaliere, che di anni ne ha presi quattro per frode fiscale nel processo Mediaset, è presidente onorario del Milan.

I rossoneri cacciati via da San Siro? Il rischio non c'è, a sentire la giunta. Una soluzione si troverà, ma l'imbarazzo è tanto. Mentre dal Milan arriva solo un "no comment" pieno di rabbia. Dopo che le pagine locali del *Corriere della Sera* hanno diffuso la notizia del nuovo codice, l'assessore allo Sport, Chiara Bisconti, è corsa subito ai ripari, con una nota che riassume

la posizione della giunta Pisapia e rassicura i tifosi: "Il Milan potrà continuare a giocare a San Siro. Il lavoro del consiglio comunale su questa carta dei diritti e dei doveri dello sport è prezioso e andrà avanti nelle prossime settimane. Ma questo non ha nulla a che vedere con il diritto di una squadra gloriosa come il Milan nell'aver San Siro come sua casa naturale, perlomeno fino a quando lo stesso Milan non prenderà decisioni diverse". Ma il match non si chiude qua. Perché andrà trovata in fretta una forma adeguata da dare alla

scappatoia. Nelle bozze del testo sono infatti presenti due ipotesi. La prima richiama il regolamento comunale sui requisiti necessari a ricoprire cariche nelle partecipate ed esclude dalla gestione degli impianti chi ha condanne superiori a due anni. La seconda, ancora più severa, va addirittura a colpire chi ha condanne di primo grado.

PERCHÉ I ROSSONERI possano continuare a calpestare l'erba di San Siro bisognerà trovare una formulazione adeguata. Magari rendendo i requisiti non obbligatori e imponendo alle società di giustificare l'eventuale presenza di dirigenti pregiudicati. Oppure sfruttando il fatto che Berlusconi, in quanto presidente onorario, non ricopre ruoli operativi. Al codice stanno lavorando il presidente della commissione Antimafia, David Gentili, la presidente della commissione Sport, Anna De Censi, entrambi del Pd, e l'avvocato Guido Pisapia, fratello del sindaco Giuliano. Il testo è nato con la collaborazione delle associazioni

Transparency International e Avviso Pubblico, non certo per cacciare il Milan da Milano o impedire al cavaliere di salire in tribuna. Ma per evitare le infiltrazioni criminali nelle più di cento società che gestiscono strutture sportive comunali. In modo che non si ripeta quanto successo al centro di via Iseo, finito negli anni scorsi in mano al clan Flachi.

Solo che per contrastare la 'ndrangheta, la bozza del documento è incappata nelle beghe giudiziarie del Cavaliere. "Mi domando - ha dichiarato per Forza Italia Mariastella Gelmini - se a Palazzo Marino si rendano conto del danno d'immagine causato al Milan, anche solo per avere fatto insorgere il dubbio che il codice etico nascondesse una norma anti-Milan a causa della discutibilissima condanna subita da Berlusconi". Insomma, il rischio di incidente è grosso. Proprio mentre in città si gioca una partita importante. Quella sul destino delle aree Expo, a cui Barbara Berlusconi si è detta interessata. Proprio per costruirci un nuovo stadio.

PATATA BOLLENTE

Se venisse applicato

il Milan non potrebbe

giocare al Meazza

Il Comune corre ai ripari:

"Nessun pericolo

Troveremo la soluzione"

Le proteste

Gli ambientalisti in rivolta “È solo speculazione edilizia”

L'OPERA faraonica del nuovo stadio della Roma a Tor di Valle si trascina dietro anche tutta una serie di polemiche. I più agguerriti sono gli ambientalisti.

Legambiente è da tempo in prima fila nella lotta. «Si strumentalizza la passione dei tifosi per una speculazione edilizia», ha detto Lorenzo Parlati, presidente dell'associazione. Nell'area di Tor di Valle ci sono 61 ettari in cui «insistono il depuratore e l'impianto di cogenerazione e teleriscaldamento, disciplinati quali Infrastrutture Tecnologiche — continua — E ancora 31 ettari che oggi sono occupati dall'Ippodromo di Tor di Valle disciplinate quale “Verde Privato Attrezzato” e 97 ettari di aree libere prospicienti all'Ippodromo come Agro Romano». È sulla sostenibilità del progetto che punta il dito Legambiente: «Molte sono le problematiche per l'area di Tor di Valle, che comprende aree agricole e vincolate non suscettibili di trasformazione urbanistica, se non con un'importante modifica dell'attuale piano regolatore. Il proget-

to infatti, necessitando di una variante, dovrà passare sia dagli organi comunali che da quelli provinciali e regionali oltre che dalle Sovrintendenze». E rincara la dose Matilde Spadaro del comitato Verde Urbano: «Il parco va tutelato perché è in continuità con l'area fluviale del Tevere e ci sono specifiche tutele paesaggistiche. Ci sono altre zone molto più consone di quella di Tor di Valle».

Cerca di mediare il presidente del Municipio IX, Andrea Santoro. «Siamo in attesa di vedere il progetto, siamo pronti al confronto ma l'opera deve rispettare l'equilibrio del quadrante». Da qui tutta una serie di richieste, imprescindibili, per la realizzazione dello stadio. «Servono infrastrutture per la mobilità — continua il minisindaco — La struttura dovrà sicuramente rispondere ad un'esigenza sportiva, ma non deve andare a discapito di chi vive il quadrante. Lo stadio deve essere aperto a tutti i romani, insomma una realtà per il territorio, non una cittadella blindata solo per la Roma».

la Repubblica

VENERDÌ 31 GENNAIO 2014

ROMA

«Caro Malagò, la Rai è lo sport di tutti»»

MARCO IARIA

@marcotaria1
ROMA

Per la prima volta da quando c'è la tv in Italia, non vedremo sulla Rai i Giochi olimpici, quelli invernali di Sochi al via il 7 febbraio. Ma Antonio Marano, vice direttore generale dell'emittente di Stato, respinge le critiche. E lancia frecciate, per nulla velate, alla politica e al presidente del Coni Giovanni Malagò.

Non si può nascondere un fatto epocale: Sochi andrà tutta su Sky, alla Rai solo gli highlights. Perché?

«Se Sky credeva così tanto alle Olimpiadi non capisco perché poi ci ha venduto integralmente quelle di Rio del 2016. La differenza è che noi non facciamo solo fatturato ma anche sistema sociale. Quando ci fu l'aggressione di Sky ai Giochi, andai in Commissione di Vigilanza e illustrai i rischi che si correvano passando dall'universalità dello sport, rappresentata dalle Olimpiadi, al principio del "tutto per pochi", del "se pago vedo, se non ho i soldi non vedo". La democrazia non è legata solo al diritto di voto ma anche al diritto di essere informati. Il problema è che in Italia si considera lo sport solamente come un evento di massimo ascolto, ma in realtà è la base culturale su cui si costruisce la società. Purtroppo negli ultimi mesi non ho sentito dire da nessun politico che lo sport è un problema del Paese. È stato un errore della politica e delle authority, non della Rai, quello di non aver tutelato il diritto sacrosanto delle Olimpiadi free. Già nel 2005 ricordavo a tutti come i diritti tv di Olimpiadi, Mondiali ed Europei di calcio in un decennio fossero aumentati del 1600%».

È già previsto per legge che parte di un evento come l'Olimpiade debba essere visibile in chiaro, tant'è che 100 ore di Sochi verranno trasmesse da Cielo. Non basta?

«No. È osceno che un evento come l'Olimpiade vada anche minimamente in pay. In altri Paesi viene difeso con forza il diritto del telespettatore e il princi-

pio dello sport per tutti: in Inghilterra non si sognano neppure di far pagare per vedere Wimbledon».

La Rai non poteva far nulla per prendersi Sochi?

«La trattativa era legata anche a Rio 2016. Abbiamo dovuto scegliere cosa era meglio valorizzare e ritenuto più interessante puntare sul progetto a medio termine di Rio, dove abbiamo già aperto la sede Rai con De Paoli. Certo, c'era anche un problema di budget».

Sky ha ospitato l'ultimo consiglio nazionale del Coni e Malagò ha detto: "Senza Sky l'Olimpiade di Sochi non si sarebbe potuta vedere".

«Sbaglia chi dice che Sky è la casa dello sport. Sky è l'attico, noi siamo il condominio. L'attico ha un valore pregiato ma è per pochi, il condominio è per tutti, per tutti gli sport. Malagò deve ricordarsi che per arrivare in cima deve passare da noi, che facciamo tutte le Paralimpiadi in chiaro, non meno importanti dei Giochi invernali. Anziché scendere in elicottero, gli sugge-

risco di farsi tutte le scale, fermarsi su ogni pianerottolo e guardare cosa fa la Rai. A quel punto potrà dire: "Beh, sono qui perché qualcuno ha permesso al grande sport di arrivare fino all'attico».

I diritti tv si sono gonfiati a dismisura, basti pensare al miliardo incassato dalla A. Per il sistema è una questione di sopravvivenza. Deloitte ha calcolato che nel 2014 il valore dei diritti premium nel mondo salirà a 20 miliardi, il 14% in più in un anno. Come può la Rai competere in uno scenario simile?

«Guardiamo il quadro europeo. Quest'anno la Rai trasmetterà in diretta 9 gran premi di Formula 1 contro gli 11 di Sky. In Germania la Zdf, in Francia la France Télévisions e in Spagna la Tve non sono titolari di questi diritti. Noi proponiamo la stessa offerta della mitica Bbc, che costa molto di più della Rai. In Europa i servizi pubblici stanno disinvestendo sui grandi eventi sportivi. Le emittenti di Stato in Germania, Francia, Inghilterra e Spagna hanno rinunciato alle qualificazioni a Europeo 2016 e Mondiale 2018 di calcio. Noi concorreremo. E quest'anno trasmetteremo tantissimo sport, mondiali ed europei di tutte le discipline dall'atletica al pattinaggio. Lo dicono i numeri: la Rai è in Europa la tv, tra pubblico e privato, che trasmette più ore di sport ed è l'unica ad avere due canali tematici. Nel biennio investiamo 400 milioni in diritti sportivi. Criticateci su tutto ma non sulla quantità».

Il piatto forte del 2014?

«Faremo faville col Giro d'Italia. Tutto in HD, concepito come la Formula 1: le microcamere sulle biciclette, l'audio tra le ammiraglie e i corridori, la ripresa in diretta dei ciclisti in albergo. E poi su Rai Storia il Giro della cultura, seguendo lo stesso percorso per far conoscere arte e costumi dei luoghi. Vi stupiremo. Il ciclismo, lo sport popolare per eccellenza, è quasi tutto sulla Rai. L'unica cosa che non abbiamo è la Vuelta, ma l'anno prossimo quando scadrà il contratto di Eurosport ce la riprenderemo».

Ian ricoverato per depressione ed alcolismo

Un campione di nuovo smarrito: l'australiano non riesce a vincere la battaglia più dura

STEFANO ARCOBELLI

«Voleva rimanere bambino, il Piedone. Come quando chiedeva alla mamma: «Se batto tutti i 9 record ai campionati statali, posso saltare la scuola lunedì?»». Riusciva sempre a vincere, Ian Thorpe. Da dieci anni, perde sistematicamente, la sua battaglia della vita. Stavolta il più grande nuotatore australiano olimpico, uno dei migliori interpreti di sempre nello stile libero, sta lottando contro qualcosa di insidioso, incontrollabile, improvviso: non più l'istinto suicida, rivelato un anno fa in un libro. Da mercoledì è entrato in un ospedale di Sydney per cercare di uscire da un profondo senso di disagio: che parte dalla depressione e finisce nell'abuso dell'alcol. Pazzesco.

Salute Una caduta casuale ha rivelato lo stato di salute precario di Ian, al punto che i familiari lo hanno ricoverato, affidandolo ad alcuni illustri specialisti. L'epopea felice di Thorpe si sta trasformando in una vicenda sportiva straziante. In un incubo. Una storia che

colpisce, commuove, sconcerta, proprio quando la federazione australiana aveva indicato in Thorpe (insieme a Grant Hackett e Susie O'Neill) una figura di riferimento per supportare ed aiutare i giovani della nazionale. L'ultima immagine apparentemente serena del campione risale a Natale, quando Ian è stato visto dagli amici (ora sconvolti) festeggiare con i genitori nella casa di Papania. Uno dei suoi collaboratori, Alan Jones, ammette che «sì, è una cosa seria ma non posso e non voglio aggiungere altro: Ian è una splendida persona che fatica

Dalla fuga al rientro nel nuoto: un trauma non aver partecipato a Londra 2012

E' in un'ospedale a Sydney su richiesta dei familiari dopo un incidente in casa

ad ammettere i suoi problemi». Anche se nella sua clamorosa biografia, in cui ridimensionava il tema della presunta omosessualità, rivelava quanto si è nuovamente verificato: «Nemmeno la mia famiglia è consapevole del fatto che ho trascorso tante giornate a combattere con qualcosa che posso solo definire depressione paralizzante».

In pubblico Ian s'era concesso al pubblico durante gli Australian Open di Melbourne: sembrava contento, persino allegro, e lamentava soltanto un persistente mal di schiena. Una settimana fa si era pure allenato, si era sottoposto a servizi fotografici con Archie Thompson, che lo descriveva su twitter con entusiasmo: «Ian è impressionante».

Ma Ian, che è seguito da ben 100.000 followers, da ottobre aveva smesso di aggiornare i suoi profili sui social network. Nell'ultimo weekend aveva partecipato anche al matrimonio di una top model, Taryana Tozzi, a Kurnell, a sud di Sydney, e poi ad una festa con gli amici a Shire, e

niente faceva presagire questo stato di prostrazione.

Rivincita Thorpe sembrava davvero motivato a prendersi l'ultima rivincita in piscina: voleva chiudere la carriera ai Giochi del Commonwealth di Glasgow, dove nel 2002 aveva stabilito il suo ultimo record mondiale nei 400 stile libero, uno dei primati più prestigiosi cancellato solo grazie ai costumi gommati. In dieci anni lui ha fatto di tutto per rimanere Thorpe. O forse cercare un altro Thorpe. E' fuggito, però, da troppe cose, è sopravvissuto nel 2001 a New York all'attentato alle Torri Gemelle dove si trovava casualmente in vacanza.

E' tornato a scuola, ha girato, è sparito, è rientrato in acqua ma non s'è mai davvero ritrovato da quando dieci anni fa, ai Giochi di Atene, si presentò allenato da una donna, ottenne un posto per grazia ricevuta dal carneade Craig Stevens, a causa di una falsa partenza alle selezioni australiane, e vinse i 400, e poi i 200 per

sentirsi eternamente bambino. Piangeva ad Atene come mai aveva prima. Da quell'Olimpiade, il bambino diventato mito s'è smarrito, anche se è cresciuto.

Futuro E' scappato dal nuoto, ma nel nuoto non ha ritrovato rifugio. Vinto dalla nostalgia e confuso nell'identità, ha provato a togliere la scena a Phelps: ma ai Giochi di Londra 2012 ci è arrivato solo da commentatore. Non era questo il suo riparo. Neanche la fuga in Svizzera per allenarsi, ha funzionato: lontano da quell'Australia che lo idolatrava ma lo assediava ed alla quale lui ha consegnato il record di medaglie olimpiche maschili. Inesorabilmente fuori dai Giochi, già ai Trials. Fallita l'Olimpiade, il suo ultimo allenatore Gennadi Touretsky, gli aveva consigliato di smettere col nuoto e distrarsi magari con un altro sport, meno stressante. Cosa cercasse di recente il grande fenomeno era davvero un mistero anche per chi gli stava vicino. A 31 anni, Thorpe cerca ancora quel bambino che si alzava troppo presto e sapeva solo vincere, felice. Ora sa solo perdere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Carta di Lampedusa: attesi in 300 per “riscrivere la geografia dei diritti”

Dal 31 gennaio fino al 2 febbraio l'isola sarà un cantiere a cielo aperto a cui parteciperanno diverse associazioni, giuristi, esperti e operatori per stilare il documento finale. “Non è una proposta di legge, ma la costruzione di un diritto dal basso”

30 gennaio 2014

ROMA – Attesi a Lampedusa circa 300 partecipanti, dal Nord al Sud Italia, tra avvocati, giuristi, operatori umanitari, rifugiati e rappresentanti di diverse associazioni, per dar vita alla **Carta di Lampedusa**, un documento voluto per “riscrivere la geografia dei diritti dal basso” che mettano al primo posto le persone. Dalla giornata di domani, 31 gennaio, fino al 2 febbraio, l'isola di Lampedusa sarà un cantiere a cielo aperto su un documento voluto a seguito delle tragedie del mare del 3 ottobre 2013 e dell'11 ottobre che hanno visto morire più di 600 migranti. Un incontro, quello dei prossimi giorni, che per gli organizzatori sarà utile per “riscrivere la storia dello spazio Mediterraneo e oltre, iniziando dal rovesciamento dell'immagine di Lampedusa spettacolarizzata come isola-confine”. Al lavoro nei prossimi giorni non solo i rappresentanti delle tante associazioni che si occupano del tema in Italia. **Tra le voci che faranno nascere questo nuovo documento, anche quelle diretti protagonisti delle tragedie del mare**, come i genitori dei ragazzi scomparsi durante le traversate del 2011 e un gruppo di rifugiati accampati ad Amburgo in Germania.

Diversi i punti trattati dal testo, la cui bozza è stata pubblicata sul sito dell'iniziativa www.lacartadilampedusa.org. Una Carta che, secondo quanto scritto nel preambolo della bozza, “**non è una proposta di legge o una dichiarazione degli Stati e dei Governi, ma il risultato di un processo costituente e di costruzione di un diritto dal basso** che si è articolato attraverso l'incontro di molteplici realtà e persone che si sono ritrovate a Lampedusa, dopo la morte di più di 600 donne, uomini e bambini nei naufragi del 3 e dell'11 ottobre 2013, ultimi episodi di un Mediterraneo trasformatosi in cimitero marino per le responsabilità delle attuali politiche di governo e di controllo delle migrazioni”. Per Nicola Grigion, responsabile di Melting Pot Europa e tra i promotori dell'iniziativa, è “importante il modo in cui questa carta verrà codificata nelle leggi, ma abbiamo bisogno di costruire un processo che porti i governi ad ascoltare queste istanze. Non giochiamo a fare i consulenti dei governi, **vogliamo costruire un processo culturale, sociale e politico perché questo cambiamento diventi possibile**. Poi un giorno discuteremo delle proposte di legge, quando sarà possibile farlo”.

La Carta di Lampedusa, spiegano gli organizzatori, ribadirà con forza un diritto “che nasce dalle rivendicazioni dei rifugiati accampati nelle piazze, dalle voci di donne e uomini che chiedono la libertà di muoversi o di restare dove hanno scelto di vivere – spiega il sito web www.meltingpot.org -, dalle mobilitazioni contro le espulsioni ed i respingimenti, dalle occupazioni delle case vuote mentre milioni di persone non hanno più un tetto, dalle lotte per il reddito, la dignità nel lavoro e contro lo schiavismo del caporalato, dalle iniziative di solidarietà e dalle pratiche di mutuo soccorso

e cooperazione, dalla forzatura dei dispositivi giuridici dati, dai percorsi di contrasto alle discriminazioni ed al razzismo, dalle battaglie contro i centri di detenzione e confinamento e per dare corpo a nuovi diritti di cittadinanza più estesi e plurali, che cancellino ogni presupposto escludente che ha caratterizzato questo istituto negli ultimi decenni”.

L’incontro inizierà nel pomeriggio di domani. Ad aprire l’incontro Giusi Nicolini, sindaco di Lampedusa, che racconterà quella che è “la realtà dell’isola, le voci dei suoi abitanti, la vita di un luogo condannato dalle politiche europee a vivere una vita di frontiera”, spiega il programma. Sabato 1 febbraio si entrerà nel vivo della discussione sulla Carta e la sua relativa stesura. I lavori partiranno dai quelli già iniziati sul “docuwiki” presente sul sito web dedicato lacartadilampedusa.org e nel pomeriggio ci sarà la presentazione del documento finale e l’approvazione dell’assemblea. Domenica 2 febbraio, invece, ci sarà tempo per discutere nell’assemblea plenaria, di come diffondere il documento e sensibilizzare l’opinione pubblica. Si parlerà di “mobilitazioni comuni europee, in cui mettere in rete e condividere campagne, scadenze e iniziative” per fare in modo che il testo nato a Lampedusa non resti solo sulla carta.

© Copyright Redattore Sociale



Nell'Italia della crisi, crescono gli stranieri. Ma anche il loro disagio

Rapporto Caritas/Migrantes. Gli stranieri nel nostro Paese sono 4,3 milioni, il 7,4 per cento dell'intera popolazione. Profondi i loro svantaggi su lavoro, casa e istruzione. Commettono prevalentemente reati di droga e contro il patrimonio, ma sono solo i "manovali" della criminalità

30 gennaio 2014

ROMA - Cresce la componente straniera in Italia, un aumento dovuto non solo agli iscritti dall'estero ma anche ai nuovi nati da genitori non italiani che nel 2012 raggiungono quasi le 80 mila unità (il 15 per cento del totale delle nascite in Italia). Se poi a questi si aggiungono i figli nati da coppie miste si arriva a poco più di **107 mila nati da almeno un genitore straniero**. Lo sottolinea il XXIII rapporto Immigrazione 2013 di Caritas-Migrantes presentato oggi a Roma.

Lo studio evidenzia che all'inizio del 2013 gli immigrati erano 4.387.721 (7,4 per cento sul totale della popolazione italiana) con un incremento di oltre 334 mila unità (+8,2 per cento) rispetto all'anno precedente. Nello specifico, l'incremento degli stranieri residenti è dovuto al crescente volume delle nascite di bambini stranieri e al numero di iscritti dall'estero. Nel 2012, infatti, nonostante si sia registrata una diminuzione del 9,3 per cento degli iscritti dall'estero rispetto al 2011, il numero è stato comunque pari ad oltre 321 mila persone.

Ad aumentare sono soprattutto le donne immigrate che oggi costituiscono il 53 per cento degli stranieri residenti in Italia anche grazie alle varie regolarizzazioni che hanno certamente favorito l'emersione di una rilevante quota di lavoratrici impiegate nel settore domestico. Relativamente alle provenienze, l'immagine che si ottiene all'inizio del 2013 è simile a quella degli ultimi anni quando, tra gli stranieri, **i cittadini romeni sono la principale collettività immigrata con un numero che si avvicina al milione** di residenti pari al 21 per cento del totale. In generale, in Italia **ogni 10 cittadini stranieri residenti circa 3 sono comunitari**.

Gli svantaggi degli stranieri. Lavoro, casa e istruzione: nell'Italia della crisi, la condizione degli stranieri è in evidente svantaggio rispetto agli italiani. Secondo il rapporto, il rischio di povertà interessa circa la metà delle famiglie immigrate, con un'incidenza più che doppia rispetto alla situazione delle famiglie italiane. "Il reddito mediano delle famiglie immigrate è solo il 56 per cento di quello degli italiani. Tutti gli indicatori di deprivazione materiale, inoltre, riportano una forte penalizzazione della componente straniera che, ad esempio, risulta incapace di pagare con puntualità affitti e bollette praticamente in un quarto dei casi".

Nell'ambito lavorativo si assiste a una situazione paradossale. **"Nonostante continuino ad aumentare gli occupati** (seppure in misura inferiore rispetto al passato) - spiega il rapporto - **, crescono contemporaneamente anche i disoccupati e gli inattivi** (più che nel passato)". Un fenomeno che varia, inoltre, da settore a settore e se per l'industria e le costruzioni si registra una contrazione della domanda di lavoro riservata ai lavoratori stranieri, in altri ambiti, come i servizi alla persona, l'occupazione continua a crescere.

La presenza degli **alunni “stranieri”** nelle scuole italiane nell’anno scolastico 2012/2013 è di **786.630 unità**, ovvero 30.691 in più rispetto all’anno precedente, ma al dato va aggiunto un appunto. Cresce infatti la presenza di alunni con cittadinanza straniera che sono nati in Italia: "costituiscono ormai quasi il 50 per cento del totale - spiega il rapporto -. Questo significa che un alunno su due è straniero solo sulla carta". Non mancano, però, le difficoltà anche in questo settore. "Il 38,2 per cento del totale degli alunni stranieri che frequenta la scuola italiana si trova in una situazione di ritardo scolastico". E al crescere dell’età aumenta il disagio.

Stranieri e criminalità. Secondo il rapporto Caritas-Migrantes gli stranieri commettono principalmente reati contro il patrimonio o legati allo spaccio di droga, ma in generale gli stranieri occupano, anche nella criminalità, posizioni di prevalente manovalanza commettendo crimini meno remunerativi, ma più visibili, o comunque diretti a procurare un vantaggio economico immediato. Lo studio evidenzia che i dati sulle denunce, le detenzioni, distinte per tipologie di reati e nazionalità al primo gennaio 2013, non fanno registrare dei cambiamenti rispetto agli anni precedenti, se non una tendenza all’incremento tutto sommato contenuto che si è registrato sia fra le denunce ascritte agli stranieri (276.640 nel 2011) che al numero dei detenuti (23 mila) soprattutto se paragonati all’incremento della popolazione residente.

Un rapporto diverso, nel segno della continuità. Il rapporto, quello di quest’anno, che è il frutto del nuovo corso intrapreso. Dal 2013, infatti, Caritas e Fondazione Migrantes inaugurano una nuova fase della loro collaborazione sugli studi e gli approfondimenti in materia di mobilità verso l’Italia. I due organismi della Conferenza Episcopale italiana hanno ritenuto di intraprendere un nuovo percorso per lo studio della mobilità che privilegi l’osservazione delle varie realtà locali partendo dalla ricca rete delle sedi diocesane fino ad arrivare ai vari riferimenti istituzionali e associativi sul territorio nazionale e internazionale. “Superando l’ottica prettamente statistico-quantitativa nella lettura del fenomeno migratorio - si legge nella prefazione del rapporto - per aprirsi a un’analisi più qualitativa”.

www.agenzia.redattoresociale.it